

Occorre riflettere intorno al fragore uditivo evocato dal dibattito intorno all'Unità d'Italia

Se le grandi guerre rievocano l'idea dell'unità nazionale

Il fragore uditivo evocato dal dibattito intorno all'Unità d'Italia, nell'ambito delle celebrazioni per il 150esimo anniversario, necessita di una pausa e di una rilettura. Fragore perché "quella certa idea" dell'Italia unita si collega ancora, proprio nelle celebrazioni e nelle rievocazioni, a momenti di guerra stridente e baionettesca, a reazioni allo straniero, ad azioni più o meno eroiche per l'indipendenza e per la liberazione nel dopoguerra. A circa 150 anni e a 65 anni da quei momenti, il riferimento sembra ancora lo stesso. Cioè a quella fase di lotta in cui ci si avvaleva dei valori della libertà per emanciparsi dallo straniero o da un regime, e a quell'idea di nazione che fa riferimento alla guerra e al suo superamento: guerra civile, mondiale, "fredda", magari ideologica.

In particolare, le grandi guerre cui il Paese ha partecipato sembrano i soli momenti, sia nei racconti individuali sia nelle celebrazioni collettive, in grado di rievocare l'idea dell'unità nazionale, e in un secondo momento del trionfo della repubblica, come avviene nei Paesi e nelle nazioni ai loro esordi. Perché in Italia non abbiamo qualcuno per cui la nazione non "è mai al di fuori di lui", la nazione "la stringe a sé", la nazione "la tiene in sé", come accadeva in Francia per De Gaulle?

Due libri, usciti entrambi a metà degli anni '90 - in epoca di guerre, secessionismi e nazionalismi a sfondo etnico e spesso fratricida - ci aprono una porta: "Viaggio al termine della nazione" (Spirali) di Jean Daniel e "Padania, Italia" (Le Lettere), conversazione tra Gianfranco Miglio e Marcello Veneziani. I due volumi in vari punti s'intrecciano intorno alle stesse questioni, con una differenza fondamentale: Daniel parla della nazione, Miglio e Veneziani parlano dello stato nazionale, un prodotto del XIX secolo. In Italia era ed è ancora assolutamente sfuggente il concetto di nazione. Stato nazionale e nazione, inoltre, non sono la stessa cosa.

La "grande" arte e la letteratura italiane sorgono nell'ambito degli stati pre-rinascimentali e rinascimentali: il Rinascimento è un movimento con cui Firenze, Roma, Venezia restituiscono all'Europa l'arte, la cultura, la scienza dall'impronta mediterranea e già internazionale. Il Rinascimento diviene subito un movimento europeo: gli artisti viaggiano senza posa da una città all'altra d'Europa. Un movimento culturale "nazionale" mostra la sua silhouette: è un movimento sia fiorentino, romano, veneziano sia europeo e internazio-

nale sin dai suoi esordi. In qualche modo, per quanto riguarda l'arte e la cultura, e anche per quanto riguarda la scienza e il diritto, il valore dell'Italia è già valore dell'Europa, si fa fatica a delimitarlo a un "territorio" statale.

Alla costruzione dello stato italiano, quindi di un'amministrazione e di una burocrazia "nazionale" si sono dedicati, dall'Unità a oggi, molti governanti. Con la punta della macchina statale mussoliniana, che macinava istituzioni, enti e apparati rivolti a tutto il popolo italiano, rafforzando il controllo sulle amministrazioni locali e evocando la mitologia delle "piccole patrie". Ci può dunque essere lo Stato senza la nazione: un impero o una dittatura possono avere una struttura statale ben delineata, senza essere una nazione (e ognuno può esistere in tali sistemi ma non vivere, per parodiare Oscar Wilde). In qualche modo, lo Stato precede la nazione.

Come annota Veneziani nel suo libro - ed è acquisizione di ciascun storico - gli Stati moderni nascono "con una preminente caratterizzazione militare (...) ma non si può negare che la loro funzione sia andata via via arricchendo, fino a farne dei grandi collettori degli interessi generali dei sudditi e poi dei cittadini". E queste sono le funzioni che man mano acquisiscono gli Stati nei secoli. De Gaulle distingueva lo Stato dalla nazione, ossia dalla "Francia", quando affermava: "Così lo Stato che risponde per la Francia si fa carico, nello stesso tempo, dell'eredità di ieri, degli interessi di oggi e delle speranze di domani". Cosa s'intende, quindi, per nazione? E come si distingue dal nazionalismo? La nazione senza nazionalismo, "potrebbe essere uno degli immensi progressi possibili nella storia delle società", scrive Daniel.

Intanto il nazionalismo, volendo trovare un luogo e un territorio della nazione, abolisce questa che di per sé non è un luogo né una comunità linguistica o mitologica. Scrive infatti Daniel: "Entità irriducibile e realtà inaggirabile, la nazione rimane quando l'ideologia passa". E ancora: "Alla nazione occorre un senso epico che nulla rinneghi della sua modernità". Per fare un altro esempio, il ripiegamento sulla delimitazione del minimo etnico o territoriale è stato in molti casi una reazione nazionalistica all'instaurazione della nazione.

In qualche modo, anche per quanto riguarda l'Italia, la Padania non può sostituire la nazione e la sua "modernità". La Padania è forse il sogno di uno Stato, un nuovo "Principe", dove la passione nazionalistica fa ancora riferimento a una mitologia e a una mistica della liberazione, più che alla narrazione e all'epica. Per altro verso la Padania, in particolare con la proposta federalista, quindi "macroregionale", appare come un punto d'identificazione più mobile, che l'Italia come nazione, nel contesto globale e "centrifugo", non induce più. Oppure la Padania è, in vitro e in emblema, il pretesto per il rilancio dell'Italia, che riprende gli elementi propri di una nazione innazionale. Il nazionalismo ha potuto precedere la nazione o sostituirla nel caso in cui, come in Italia, per realizzare l'Unità, ebbe un ruolo determinante la necessità di reagire all'occupazione straniera e di resistere all'Austria. Il nazionalismo è servito agli Stati nascenti che non potevano poggiare su una storia unitaria secolare - come la Germania, l'Italia, l'Unione Sovietica, gli Stati ex coloniali e ex sovietici, nel XIX e nel XX secolo. In Germania, nell'Ottocento, il nazionalismo "si è radicalizzato e in breve si è sostituito alla religione", scrive Daniel. Sorse infatti l'idea che il nazionalismo fosse per diritto divino - ancora più della monarchia - e che il popolo cui si riferiva fosse scelto da Dio per compiere una missione universale; anche nel Risorgimento italiano era emerso questo paragone. Nel Novecento, questo tipo di nazionalismo s'ideologizzò e investì l'Italia, la Germania e la Russia in particolare, creando un miscuglio di tradizionalismo e modernismo, di ritorno a mitologie del passato e progressismo.

Gli italiani si sono sentiti più o meno rappresentati, nel Novecento, (oppure hanno subito e votato con passione) da alcuni partiti (di cui due sorti nell'ambito dell'internazionale socialista e comunista e uno con riferimento ai valori universali della cattolicità e

filo-occidentali, che praticamente coincidevano con lo stato), e quasi mai dalla nazione. Sin dal XVIII secolo, quindi, il nazionalismo è servito per liberarsi da un invasore o da una sovranità straniera prima ancora che la nazione s'instaurasse. Molti sono i casi, che riguardano anche i Paesi ex-coloniali e il nazionalismo etnico-religioso, specialmente dopo la fine dell'Unione Sovietica.

“Il territorio, il popolo, la razza, l'etnia, la religione e la lingua non bastano a fare una nazione”, scrive ancora Daniel. Quindi la nazione non coincide con le radici della lingua, della vita, della storia di un popolo: nonostante la buona volontà, questa ancora non è la nazione. Impossibile definire i popoli che hanno costituito, man mano, le nazioni, se non narrandone le prove cui, nel corso della storia, come afferma De Gaulle, “sono stati costretti (...)”: la natura delle cose impiegate dalla politica amalgama incessantemente in una sola nazione”.

Mentre la nazione poggia sulla memoria, che è il suo “vero cemento federatore”, il nazionalismo, come reazione, si riferisce alla tradizionalizzazione e al provincialismo. I nazionalisti, infatti, sono i principali nemici della memoria e dell'avvenire, quindi anche della nazione. La svolta “pacifica” e non rivendicativa, avanzata da Umberto Bossi sabato 19 giugno a Pontida, indica che un nuovo federalismo, pur mantenendo il distacco dal centralismo romano (“Siamo il Paese più centralista del mondo, spostare i ministeri significa spostare anche migliaia di posti di lavoro che adesso sono tutti a Roma”), si proclama pragmatico e soprattutto diplomatico. Ha ancora senso, nell'era dell'emergenza di altre aree-continenti e della spinta verso le aggregazioni macroregionali, parlare della nazione? Sì. Ha ancora senso parlarne, se la nazione è dove ciascuno trae il suo diritto a dire, a fare, a scrivere, a industriarsi, a amministrare, a seguire un progetto, dall'audacia al rischio. Oggi, i nazionalisti re-

sidui si sentono doppiamente assediati: sia da eventuali fratture o dissoluzioni interne che potrebbero verificarsi a causa d'interessi economici trans-statali sia dalla mondializzazione, dall'internazionalità della rete e dalla digitalizzazione delle città.

Una delle scommesse della nazione, annota Daniel, è “la capacità e la natura d'integrarsi in un insieme che la superi senza dissolverla”: considerando che ci dirigiamo tumultuosamente verso un avvenire sempre più globale, occorrono nuovi strumenti per “navigare” tra le varie correnti che ci spingono al largo. In effetti non sappiamo, anche annotando le recenti vicissitudini economiche e le varie modalità dei Paesi europei di reagire alla crisi compensando o meno il progetto d'integrazione, se la formula di “riunione” resterà la stessa. La scommessa avviene, per il momento, nelle confederazioni, e forse avverrà in un'Europa in cui alcuni confini saranno, probabilmente, differenti da quelli attuali.

Francesca Bruni
da *il Velino.it*

